

Luoghi, cose, persone

Massimo Arcangeli

Approfitto del titolo di questo volume per sviluppare una serie di brevi riflessioni sul concetto di elemento separatore, nella sua spendibilità a diversi livelli, sottostante ai tre poli tematici fissati: frontiere, confini, limiti. Lo farò attraverso altrettante scelte lessicali: *luoghi, cose, persone*.

Luoghi

I nuovi scenari di guerra introdotti dal planetario “scontro di civiltà” hanno messo in ombra i vecchi, ben delimitati contrasti tra gli Stati nazionali, sorti in seno alla civiltà umanistico-rinascimentale con la nascita dei primi, concreti esempi di monarchie sovrane (Francia, Spagna, Inghilterra): a farne le spese da una parte i poteri locali, dall'altra quelli sovranazionali rappresentati dall'autorità papale e imperiale, dai vari ordini religiosi e cavallereschi (come i Templari e i Cavalieri del Santo Sepolcro), dalla Lega Anseatica, quasi una multinazionale ante litteram (Dollinger 1964). Il processo sembra avere invertito da un po' di anni la sua direzione di marcia. Una questione scottante come la difesa e la salvaguardia dell'ecosistema, cui non si può certo chiedere di coincidere con la porzione geografica su cui si esercita l'autorità politica di un paese, non potendo essere affrontata singolarmente dai vari Stati, «mette in questione l'ambito di validità del diritto [...]. Poiché l'ecosistema non rispecchia l'ambito territoriale della sovranità statale, richiede al contempo un'autorità mondiale e un'autorità locale» (Viola 1996: 162).

A minare le basi del diritto vigente in molti paesi sovrani sono anche i richiami “dal basso” a una revisione dei sistemi giuridici nazionali perché tengano conto, nella gestione delle dinamiche di conflitto, delle grandi trasformazioni sociali nel frattempo intervenute. Nell'aprile 2002 la Commissione Europea, nel *Libro Verde relativo ai modi alternativi di risoluzione delle controversie in materia civile e commerciale*, ha riassunto il senso di un insieme di istituti giuridici fondati su principi come la negoziazione, l'arbitraggio, la conciliazione.

Riunite sotto il titolo di ADR (*Alternative Dispute Resolutions*) o MARC (*Modes Alternatifs de Résolution des Conflits*), esse costituiscono un «intreccio di tradizione e soluzioni innovative» (Sassu 2009: 312) le quali, scavalcando o oltrepassando le leggi ufficiali, suggeriscono paralleli con le pratiche consuetudinarie tipiche delle società fondate sulla trasmissione orale del diritto (cfr. Gulliver 1979; Engle Merry 1982; Foddai 2003). A essere minacciata è l'idea stessa di una cittadinanza concepita all'interno della compagine statale. Di qui i numerosi inviti ad abbandonarla o a "ripensarla", prendendo atto che a quell'idea dovrebbero subentrare altre più al passo coi tempi e con le nuove concezioni di spazio territoriale. C'è chi ne ha elencate ben sei; alla cittadinanza culturale, ecologica e delle minoranze (*cultural, ecological e minority citizenship*) si aggiungono la cittadinanza di chi si riconosce nei valori e nei principi del cosmopolitismo (*cosmopolitan citizenship*), di chi difende i propri diritti di consumatore (*consumer citizenship*), di chi viaggia o si sposta da un paese all'altro per vari motivi (*mobility citizenship*):

There are a wide variety of citizenships developing in the contemporary world. These include first, cultural citizenship involving the right of all social groups (ethnic, gender, sexual, age) to full cultural participation within their society [...]. Second, minority citizenship involving the rights to enter another society and then to remain within that society and to receive appropriate rights and duties [...]. Third, ecological citizenship is concerned with the rights and responsibilities of the citizen of the earth [...]. Fourth, there is cosmopolitan citizenship concerned with how people may develop an orientation to other citizens, societies and cultures across the globe [...]. Fifth, consumer citizenship concerned with the rights of people to be provided with appropriate goods, services and information by both the private and public sectors [...]. Finally, there is mobility citizenship concerned with the rights and responsibilities of visitors to other places and other cultures. (Urry 1990: 167)

Tutte forme extraterritoriali di cittadinanza che sono espressione di diritti universali¹, ma palesano, nel contempo, diritti dei singoli. È un po' come durante l'Alto Medioevo, quando del diritto, più che la territorialità, vigeva piuttosto la personalità; il rischio, già ben visibile all'orizzonte, è la svendita della tutela dei diritti individuali per una

¹ Cfr. van Steenbergen 1994, Held 1995/1999, Stevenson 1997, Yuval-Davis 1997, Richardson 1998, Rifkin 2004.

«concezione del diritto, orientata e particolare, fondata sulla preminenza dei diritti di libertà privata e sull'intangibilità di impresa e di scambio» (Croce 2008: 195).

Le moderne nazioni, sempre più strette nella morsa di crisi, problemi, conflittualità che prescindono in molti casi dai loro confini, sono ripetutamente fiaccate anche da resistenze localistiche e spinte secessionistiche. Le polarizzazioni, per quanto è dei conflitti (o dei confronti), si muovono sempre più spesso, in Europa e nel mondo, lungo le direttrici dello spostamento della scena di rappresentazione dalle frontiere nazionali ai limiti micro-geografici dei premoderni luoghi fisici o sociali disseminati all'interno della compagine statale; dalle gabbie dorate per ricchi a quella specie di *enclaves* che sono diventati molti quartieri etnici di metropoli, e città di varia grandezza. Da una parte, oltre ai quartieri-ghetto in cui si concentrano numerose, nel Vecchio Continente e altrove, le comunità di immigrati, la protesta sociale che esplode violenta negli ambienti metropolitani e l'affiorare del preoccupante fenomeno sociale delle *Fagin gangs*, come sono chiamate a Londra, dal nome dell'odioso sfruttatore scolpito da Charles Dickens in *Oliver Twist*, le sempre più numerose e agguerrite bande di borseggiatori bambini, soprattutto romeni, venduti a gente senza scrupoli e ridotti in schiavitù (come quelli allevati nell'antica Roma dai *nutricatores*) prima di essere avviati al crimine. Dall'altra le *gated communities* di megalopoli asiatiche e americane, Bombay e Calcutta, Manila e Buenos, San Paolo e Rio de Janeiro, Lima e Città del Messico (come i ricchi residenti nella centralissima Zona dell'omonimo film di Rodrigo Plá), rinserrate in quartieri-fortezza che sembrano rispolverare le cittadelle fortificate medievali e cominciano a modificare anche il panorama urbano europeo: alte mura di protezione, provviste di filo spinato e sorvegliate dall'occhio vigile di telecamere o guardie private (armate fino ai denti), proteggono i ricchi residenti da un territorio urbano colmo di insidie, abbandonato al degrado, affollato di vagabondi e questuanti, prostitute e ladruncoli. Un fenomeno che ci fa riandare con la memoria all'"incastellamento", studiato magistralmente da Pierre Toubert per l'Italia medievale (Toubert 1973/1995): la straordinaria proliferazione in ampie aree dell'Europa occidentale, fra il IX e il X secolo, di luoghi fortificati. Testimonianza «di una normale delega dall'alto», il trasferimento di fatto ai signori locali, con la crisi dell'impero carolingio, dell'esercizio della legge, o effetto della generale insicurezza sociale provocata dalle invasioni di ungheresi, saraceni e normanni, i nuovi "castelli" dichiaravano in ogni caso un chiaro scopo difensivo: «spesso poco più di grezzi recinti di legno, iniziarono ben presto ad esercitare la propria forza di attrazione sulla popolazione circostante, determinando

profondi mutamenti nell'*habitat* rurale e divenendo il centro di potere delle 'nuove' signorie territoriali» (Leprai); i contadini, già a partire dal VII secolo, cominciano a stanziarsi sulle aree collinari, in villaggi ben protetti e internamente organizzati, e l' "incellulamento" (Fossier 1968) può così proseguire nella sua inarrestabile marcia.

In un articolo sul "New York Times" un critico di architettura, Nicolai Ouroussoff, ha mostrato i segni tangibili delle trasformazioni subite dal paesaggio, urbano e non urbano, all'indomani della tragedia dell'11 settembre (Ouroussoff 2007). Se fino a pochi anni prima gli architetti sembravano assolutamente convinti che la globalizzazione e l'apporto delle nuove tecnologie in campo informatico ed edilizio avrebbero aperto definitivamente la strada alla "fluidità" e alla "trasparenza" ambientali, osservava il giornalista, il crollo delle Torri Gemelle ha fatto registrare una decisa inversione di tendenza. Sponsorizzate dagli attentati terroristici, e dalle paci "armate" nei luoghi caldi del pianeta, si sono riaffacciate prepotenti la cultura e l'ideologia del muro e i suoi degni simulacri: le lastre alte 12 piedi della Green Zone di Baghdad², la cittadella fortificata che recinta l'ambasciata americana le Nazioni Unite e alcune sedi istituzionali iraqene e che il governo di Nuri al Maliki ha annunciato di voler smantellare entro l'anno; il muro di otto metri e mezzo eretto ad Abu Dis, un serpentine di cemento e filo spinato, lungo centinaia di chilometri, che divide Cisgiordania e Israele; le barriere protettive, anch'esse costruite in cemento, che cingono l'ambasciata americana nello storico quartiere londinese di Grosvenor Square; le colonnine di sbarramento al traffico allineate davanti alle grandi sedi aziendali in Park Avenue a Manhattan; le panchine e i tubi ricurvi in acciaio disseminati sulla piazza antistante il quartier generale del Distretto 7 del Caltrans (il Dipartimento dei Trasporti californiano) a Los Angeles, progettato e realizzato dalla Morphosis di Thom Mayne, che ha l'aspetto di una fortezza minacciosamente incombente sul visitatore.

La percezione di insicurezza che induce alla costruzione di bunker abitativi, e di "muri mentali" (Ash 2004/2005), finisce anche per spingere chi vive in città, sempre più luogo di (auto)segregazione, verso le nuove "cattedrali" del consumo (Ritzer 1999/2000): i grandi centri commerciali. Rassicuranti spazi comunitari, garantiti contro i conflitti e igienizzati, nei quali è assai comodo riconoscersi e ritrovare una parvenza di identità, potenti epifanie della possibilità di convertire idolatricamente in merce qualunque cosa, sono spesso collocati ai margini degli agglomerati urbani, come un tempo le fabbriche. Luoghi di autentico "pellegrinaggio", in cui consumare tutto il tempo libero

² Cfr. Chandrasekaran 2006.

disponibile senza mai socializzare, assumono talvolta l'aspetto di antichi borghi o cittadelle in cui fare acquisti o andare al cinema, divertirsi ai videogiochi, al bowling o al biliardo, assistere a un concerto o a un altro evento, passeggiare avanti e indietro dopo aver parcheggiato i bambini al "recinto" dei giochi. Un tempo si consumava quel che si produceva a caro prezzo (umano e sociale) nelle grandi fabbriche, oggi si produce a poco prezzo – in termini economici, magari con la delocalizzazione – quel che, prima ancora, si è provveduto a far sì che altri si sentano indotti a consumare. Quel tempo libero che non molti anni fa si pensava sarebbe stato sempre più speso in rilassanti attività ricreative, disinteressate e "gratuite", ad assecondare le occupazioni preferite dall'*homo ludens* (Huizinga 1938/1946), si è trasformato per la maggior parte delle persone in tempo di *altra*, costosa produzione: che è come dire dalla padella della catena di montaggio alla brace della catena di consumo.

Cose

La natura dei luoghi geografici è quella dei solidi; la natura di una rete elettronica di link, punti nevralgici e apolari di un ininterrotto, oceanico passaggio di informazioni in entrata e in uscita, richiama piuttosto le proprietà dei fluidi. Essa riflette assai bene la modernità "adiaforica" e "liquida" nella descrizione di Bauman (2000/2002), che si insinua casualmente nel tessuto sociale e ne intride le fibre; e la materia liquida evoca subito termini come *ibridazione*, *instabilità*, *mescolanza*. Tre parole-chiave che definiscono meglio di altre la complessità e la vischiosità, l'anomia e la forte tensione "anormativa", il collasso di sistemi, comportamenti e linguaggi di questi ultimi anni; tre parole che, in ultima analisi, abbattano limiti e confini. Mi limito a una rapida carrellata sui numerosi coinvolgimenti della prima.

L'ibridazione tocca ormai un po' tutto: i generi disciplinari (quelli letterari come quelli diffusi dalla cosiddetta neo-televisione), le scuole di pensiero e le correnti religiose, le logiche di comunicazione e schieramento politico, l'organizzazione sociale e i sistemi culturali.

Ultimi ma non ultimi:

a) Il settore dell'informazione, specialmente il comparto della stampa periodica, con le sempre più fitte intersezioni fra giornalismo e pubblicità (Altamore 2008: 187), e i giornali distribuiti attraverso la rete, dove «sfuma la differenza tra agenzie, quotidiani e settimanali,

categorie legate ai tradizionali sistemi di distribuzione» (Pedemonte 1998);

b) L'apparato economico-finanziario; con la *fiction economy* (Carmagnola 2006), che riesce a «spiegare come un piano marketing e un'arguzia retorica possano tradursi l'uno nell'altra all'interno di una medesima strategia discorsiva: quella della marca» (Marrone 2007:); con l'eterogeneità introdotta dalle attività "per conto terzi": produttive, come le sempre più frequenti esternalizzazioni (*outsourcing*); speculative, come il sistema di "transazioni fittizie" (Moi 2004) che ha impedito di inchiodare alle loro responsabilità, nei disastrosi effetti a catena dei prestiti a rischio, i nuovi megaerogatori del credito;

c) Il settore dell'alimentazione, con la forte crescita numerica (specialmente negli Stati Uniti) del popolo dei *flexitarians*; né vegani né vegetariani, consumano carne e pesce non più di due volte alla settimana e si affidano ciecamente ai consigli della fondatrice del metodo, la dietologa Dawn Jackson Blatner, e al suo vendutissimo manuale: *The Flexitarian Diet*³;

d) Il campo tecnologico e scientifico, con le sue scommesse, i suoi investimenti, le sue rapide trasformazioni e la "risposta" della natura forzata, aggredita, violata. Perché il "salto" dei virus animali alla nostra specie, registrato nel 1997 con il primo caso di influenza aviaria trasmessa a un essere umano, un bambino di Hong Kong di tre anni (ma di passaggi analoghi potrebbero essercene stati anche prima), è di fatto una mutazione a cui potrebbero seguirne molte altre di ben diversa portata. Perché gli scienziati non sono più organizzati come una volta in comunità compatte e impermeabili al mondo esterno: pressati dalla politica, legati a doppio filo al mondo finanziario e aziendale, condizionati dall'opinione pubblica, devono rendere costantemente conto a tutti questi soggetti del proprio operato. Perché i tanti forum virtuali che trattano di scienza, da qualcuno definiti proprio ibridi, mettono in contatto la comunità scientifica con varie associazioni di non addetti ai lavori che hanno qualcosa da insegnare ai loro esponenti sulle ricadute e implicazioni sociali, per esempio, di una data malattia (Fabbri 2006). Perché si è ormai fatto realtà l'«amalgama di carne, di silicio, di metalli e di ossa» che è l'uomo bionico, un tempo protagonista di una nota serie fantascientifica televisiva: «una prestigiosa rivista medica predice che alla fine di questo Ventunesimo

³ Cfr. <http://www.almostvegetarian.blogspot.com>.

secolo saremo quasi tutti [...] pluritrapantati, non soltanto per sopperire alle carenze dei nostri organi, ma anche per aumentare le capacità delle funzioni già esistenti» (Bodei 2006: 98);

e) L'ambiente virtuale, con l'ennesima "sindrome cinese" che ha richiamato qualche tempo fa l'attenzione dei giornali americani ed europei: la distruzione via Internet della reputazione altrui «che inizia in forma di notizia casuale con nomi di fantasia, e gradatamente si solidifica come una diffamatoria maschera di ferro intorno a una persona fisica accusata di qualcosa di grave, che diventa oggetto dell'immenso "mobbing" a cui può dar luogo la rete [...] una sindrome rivelatrice di effetti collaterali ancora non notati della vita in cui virtuale e reale e dunque fittizio, vero e verosimile, facilmente si incrociano dando luogo a un genere ibrido di finzione (*fiction*) e notizia, finora mai conosciuto» (Colombo 2007);

f) L'industria editoriale, con il *self publishing*: lanciato nel 2002 da <http://lulu.com>, è approdato in Italia per iniziativa dello stesso sito, ultimamente affiancato da uno analogo del Gruppo L'Espresso (<http://www.ilmiolibro.it>) arricchito dalla presenza di una vivace community di appassionati di lettura. Si tratta di una forma particolare di vendita *on demand*, ormai in grado di soddisfare un'ampia serie di richieste d'acquisto, da una borsa griffata a un'automobile, per un mercato sempre più a misura di consumatore. È lo stesso autore a scegliere liberamente formato, impaginazione, grafica, tipo di carta, copertina della sua creatura (un saggio, un romanzo, una raccolta di poesie, un libro di ricette...), che può pubblicizzare e distribuire come meglio crede e di cui decide liberamente prezzo e tiratura. Si vuole una sola copia, stampata gelosamente per sé (copertina morbida, formato tascabile), di un racconto di una quarantina di pagine rimasto troppo a lungo in un cassetto? L'impresa è fattibile: il contributo richiesto all'utente italiano, fissato dai due siti indicati, è dell'ordine di una manciata di euro.

Da non dimenticare, per la centralità della questione nella teoria e nella prassi contaminatoria, il coinvolgimento di sistemi e comportamenti di scrittura e di varietà linguistiche. Che i vari dialetti italiani, ribattezzati per questo *neodialetti*, si stiano in molti casi imbastardendo (quelli metropolitani, in parte, "bastardi" lo sono già) è un dato incontestabile; che l'inglese, la nuova lingua veicolare mondiale, abbia ultimamente acquistato posizioni scendendo spesso a patti con le lingue incontrate è un altro dato incontestabile: dal *japlish* al *chinglish*, dall'*englog* (l'inglese parlato nelle Filippine) al *taglish* (che

mescola inglese e tagalog), dallo *spanglish* al *globish* di un fortunato libro di un esperto di marketing internazionale, il francese Jean-Paul Nerrière (2004) è ormai tutto un fiorire di designazioni il cui comune denominatore è la presa d'atto di una sostanziale ibridazione.

Persone

Sono termini centrali della semiotica più avvertita *dinamismo e relazionalità*. Una semiotica che «ha da tempo abbandonato il segno come specifico ed esclusivo oggetto di indagine, preoccupandosi semmai di studiare la significazione, ossia quelle forme significanti che, sottostando al segno come unità di superficie, permettono la produzione e la circolazione del senso umano e sociale. Già da tempo la semiotica si occupa di tutti quei fenomeni (narratività, passioni, forme di vita, discorsività, enunciazione, contratti comunicativi, testualità e intertestualità, traduzione ecc.) che trascendono e al tempo stesso fondano l'esistenza del segno, e che [...] sono anch'essi, ben più del segno, di stretta pertinenza del processo complessivo del branding» (Marrone 2007: 255 e sgg.). Il discorso di marca, quindi, come sistema dinamico di relazioni che sostituiscono ai vecchi segni "isolati" e "autonomi" dello strutturalismo «elementi testuali che, collegandosi fra loro in un insieme coerente di senso, si caratterizzano per essere la punta dell'iceberg di un flusso discorsivo e una narratività soggiacenti» (*ibid.*: 256). Chiamata in causa da questo discorso, inevitabilmente, anche l'identità della marca, che si configura a sua volta come relazionale:

gli esperti d'economia e di marketing, di sociologia dei consumi o di comunicazione pubblicitaria [...] ritengono che la semiotica debba occuparsi degli aspetti cosiddetti 'immateriali' della marca, dunque di quegli svariati fenomeni simbolici, immaginari, narrativi ecc. che essa promana; laddove invece il *core* 'materiale' di essa, il suo hardware razionale ed economico, resterebbe di pertinenza di chi si occupa di cose concrete e pratiche, di beni e servizi reali, di denaro insomma. L'attuale prospettiva teorica degli studi semiotici supera però questo genere di aprioristiche distinzioni fra economia e comunicazione, funzionale e simbolico, reale e immaginario, hardware e software, contesti produttivi concreti e testi fittizi che metonimicamente li rappresentano. E lo fa in nome dell'idea (costitutiva della disciplina) secondo la quale i segni, i linguaggi, i testi, i discorsi sono per loro natura modi

socioculturali diversi di mettere in relazione significanti e significati, espressioni e contenuti, forme e sostanze, dunque cose e idee, materie e pensieri, corpi e cognizioni, economia e simboli, facendoli in tal modo sussistere come tali. (*Ibid.*: 4)

Anche nel pensiero antropologico attuale la teoria dell'identità concede molto più che in passato all'ipotesi del mutamento e della trasformazione e fonda anzi in molti casi proprio sull'identità "di flusso", piuttosto che su quella "strutturale", le sue teorie più convincenti e affascinanti. L'identità:

è spesso (quasi inevitabilmente) concepita come qualcosa che ha a che fare con il tempo, ma anche, e soprattutto, come qualcosa che si sottrae al mutamento, che si salva dal tempo. L'identità di una persona, di un "Io", è considerata come una struttura psichica, come un "ciò che rimane" al di là del fluire delle vicende e delle circostanze, degli atteggiamenti e degli avvenimenti, e questo rimanere non è visto come una categoria residuale, bensì come il nocciolo duro, il fondamento perenne e rassicurante della vita individuale. A pensarci bene, non è rigorosamente necessaria la stabilità perché si possa parlare di identità: la stabilità aiuta a identificare; ma più importanti sono i contorni, le delimitazioni e – proseguendo su questo piano – le denominazioni. (Remotti 2005⁴: 4)

Nelle scienze umane nel loro complesso ormai «tende a imporsi sempre più l'idea secondo cui gli esseri umani non possono essere intesi come entità isolate che soltanto successivamente, e per così dire gradatamente, scoprono la vita sociale (con i suoi vantaggi e con i suoi ostacoli). È significativo che anche una disciplina come la psicoanalisi, dedita per vocazione all'analisi della psiche individuale, abbia rinunciato, almeno in certi suoi rappresentanti [i relazionalisti], all'impostazione freudiana» (*ibid.*: 13). Lo scrittore gerosolimitano Amos Oz, affrontando i temi scottanti del fanatismo religioso e del sanguinoso conflitto tra israeliani e palestinesi, ci ha restituito indirettamente, in una assai bella immagine, una delle migliori definizioni di *identità*:

nessun uomo e nessuna donna è un'isola, siamo invece tutti penisole, per metà attaccate alla terraferma e per metà di fronte all'oceano, per metà legati alla tradizione e al paese e alla nazione

e al sesso e alla lingua e a molte altre cose. Mentre l'altra metà chiede di essere lasciata sola, di fronte all'oceano. Credo che ci si debba lasciare il diritto di restare penisole. Ogni sistema sociale e politico che trasforma noi in un'isola darwiniana e il resto del mondo in un nemico o un rivale, è un mostro. Ma al tempo stesso ogni sistema sociale, politico e ideologico che ambisce a fare di ognuno di noi null'altro che una molecola di terraferma, non è meno aberrante. La condizione di penisola è quella congeniale al genere umano. È quello che siamo e che meritiamo di essere. Così, in un certo senso, in ogni casa, famiglia, in ogni relazione umana, stabiliamo un contatto con un certo numero di penisole, e faremmo meglio a rammentare tutto questo, prima di tentare di foggiare l'altro, di farlo voltare e pretendere che imbocchi la nostra strada quando invece ha bisogno di trovarsi di fronte all'oceano, per un certo tempo. Ciò vale per gruppi sociali e culture e civiltà e nazioni [...]. Nessuno [...] è un'isola e nessuno [...] potrà mai amalgamarsi completamente con l'altro. [...]. [L]immaginare l'altro, il riconoscere la nostra comune natura di penisole possono rappresentare una parziale difesa dal gene fanatico, che tutti abbiamo insito in noi. (Oz 2002/2004: 54 e sgg.)

È il tramonto di ogni opposizione, di ogni bipolarismo, di ogni geografia di luoghi distinti. È la fine dell'io e dell'altro e l'ascesa dell'io che è *anche* un altro. Un modo per superare quella «logica del discreto [...] che nel *logos* strutturale funzionava in relazione a una visione statica dello scarto» (Benoist 2003: 301). Esso aiuta a considerare differenze e scarti, identitari o di altro genere, come limiti (nel senso matematico del termine), poli ideali di uno dei tanti tragitti "discorsivi" possibili, scorporabili dagli oggetti delle loro applicazioni e ricollegabili fra di loro in modi sempre diversi lungo itinerari sempre nuovi. Si svela così, di quegli oggetti, la *sintassi* piuttosto che la *semantica*. Alla visione statica ed essenzialista dell'io *sono io* e a quella speculare ed antagonista, ma ugualmente discreta, del rimbaudiano *io è un altro*, subentra la visione dinamica e probabilistica dell'io *è anche un altro*, in cui l'identità cessa infine di essere *ídion* senza però annullarsi nel *koinón*; dando così l'impressione di muoversi senza posa, scivolosa e incerta, tra il sé e l'esterno da sé.

A cadere, alla fine, è il più resistente e insidioso fra tutti i limiti, tutti i confini, tutte le frontiere possibili: quello che divide le persone.

Bibliografia

- Altamore, Giuseppe, "I padroni delle notizie", *Fast science. La mercificazione della conoscenza scientifica e della comunicazione*, Eds. Carlo Modonesi - Gianni Tamino, Milano, Jaca Book, 2008: 185-202.
- Ash, Timothy Garton, *Free World: Why a Crisis in the West Reveals the Opportunity of Our Time*, London, Penguin, 2004, trad. it. *Free World. America, Europa e il futuro dell'Occidente*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2005.
- Bauman, Zygmunt, *Liquid Modernity*, Cambridge-Oxford, Polity Press/Blackwell, 2000, trad. it. *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- Benoist, Jean-Marie, "Conclusioni", *L'identità* (1980), Ed. Claude Lévi-Strauss, Palermo, Sellerio, 2003³: 297-308.
- Bodei, Remo, "La nostalgia di come saremo", *Donghi* 2006: 94-100.
- Carmagnola, Fulvio, *Il consumo delle immagini*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- Chandrasekaran, Rajiv, *Imperial Life in the Emerald City: Inside Iraq's Green Zone*, New York, Vintage, 2006.
- Colombo Furio, *Post giornalismo. Notizie sulla fine delle notizie*, Roma, Editori Riuniti, 2007.
- Croce Mariano, *Sfere di dominio. Democrazia e potere nell'era globale*, Roma, Meltemi, 2008.
- Dollinger Philippe, *La Hanse*, Paris, Aubier, 1964.
- Donghi, Pino (ed.), *Alterando il destino dell'umanità*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- Engle Merry, Sally, "The Social Organization of Mediation in Nonindustrial Societies: Implications for Informal Community Justice in America", *The Politics of Informal Justice*, Ed. Richard Abel, New York, Academic Press, 1982: 17-45, II.
- Fabbri, Paolo, "Ripensare la democrazia tecnologica", *Donghi* 2006: 132-139.
- Foddai, G. Maria Antonietta, "Mediazione e postmodernità", *Lo spazio della mediazione*, Eds. Giovanni Cosi - G. Maria Antonietta Foddai, Milano, Giuffrè, 2003: 61-116.
- Fossier, Robert, *La terre et les hommes en Picardie*, Paris, Nauwelaerts, 1968, II.
- Gulliver, P. H., *Dispute and Negotiations. A Cross-cultural Perspective*, New York, Academic Press, 1979.

- Held, David, *Democracy and the Global Order: From the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Cambridge, Polity Press, 1995, trad. it. *Democrazia e ordine globale. Dallo Stato moderno al governo cosmopolitico*, Trieste, Asterios, 1999.
- Huizinga, Johan, *Homo Ludens: Proeve eener bepaling van het spel-element der cultuur*, Haarlem, Willink, 1938, trad. it. *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 1946.
- Leprai, Stella, *I Castelli tra mito e storia*, www.itinerarimedievali.unipr.it, online.
- Marrone, Gianfranco, *Il discorso di marca. Modelli semiotici per il branding*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Moi, Danilo, *Equalism: dissertazione su una nuova etica*, maggio 2004, www.attivista.com, online.
- Nerrière, Jean-Paul, *Don't Speak English. Parlez globish!*, Paris, Eyrolles, 2004.
- Ouroussoff, Nicolai, "Medieval Modern: Design Strikes a Defensive Posture", *New York Times*, 04.03.2007.
- Oz, Amos, *The Tübingen Lectures. Three Lectures*, 2002, trad. it. *Contro il fanatismo*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- Pedemonte, Enrico, *Personal media. Storia e futuro di un'utopia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.
- Remotti, Francesco, *Contro l'identità* (1996), Roma-Bari, Laterza, 2005⁴.
- Richardson, Diana, "Sexuality and citizenship", *Sociology*, 32 (1998): 83-100.
- Rifkin, Jeremy, *The European Dream: How Europe's Vision of the Future Is Quietly Eclipsing the American Dream*, New York, Tarcher/Penguin, 2004, trad. it. *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una nuova visione del futuro, che sta lentamente eclissando il Sogno americano*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2004.
- Ritzer, George, *Enchanting a Disenchanted World: Revolutionizing the Means of Consumption*, London-New Dehli, Thousand Oaks/Pine Forge Press, 1999, trad. it. *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Sassu, Simone, *Le "rasgioni" in Gallura. La risoluzione dei conflitti nella "cultura degli Stazzi"*, Roma, Armando, 2009.
- Stevenson, Nick, "Globalization, National Cultures and Cultural Citizenship", *The Sociological Quarterly*, 38 (1997): 41-66.
- Toubert, Pierre, *Les structures du Latium médiévale. Le Latium méridionale et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, Rome, École Française, 1973, II, trad. it. *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Ed. Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 1995.
- Tremonti, Giulio, *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008.

- Urry, John, *Sociology Beyond Society. Mobilities for the Twenty-first Century*, London, Routledge, 2000.
- Van Steenbergen, Bart (ed.), *The Condition of Citizenship*, London, Sage, 1994.
- Viola, Francesco, "Stato vincoli natura", *Crisi e metamorfosi della sovranità*, Atti del XIX Congresso nazionale della Società Italiana di Filosofia Giuridica e Politica, Trento, 29-30 settembre 1994, Ed. Maurizio Basciu, Milano, Giuffrè, 1996: 127-82.
- Yuval-Davis, Nira, *National Spaces and Collective Identities: Border, Boundaries, Citizenship and Gender Relations. Inaugural Lecture*, London, University of Greenwich, 1997.

L'autore

Massimo Arcangeli

Linguista e critico letterario, Massimo Arcangeli è ordinario di Linguistica italiana presso l'Università di Cagliari e incaricato di Linguaggi della pubblica amministrazione e della politica presso l'Università del Molise. Consulente scientifico per la Società Dante Alighieri, collabora con l'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani. Tra i suoi ultimi lavori, *Itabolario: L'Italia unita in 150 parole* (ed., Roma 2011), *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente* (ed., Torino 2009), *I vizi* (et. al., Milano 2009), *Lingue e culture fra identità e potere* (ed., Roma 2009), *Il linguaggio pubblicitario* (Roma 2008), *Lingua e identità* (Roma 2007), *Giovani scrittori, scritture giovani. Ribelli, sognatori, cannibali, "bad girls"* (Roma 2007) e, con Osvaldo Duilio Rossi, *Gli otto peccati capitali* (Roma 2006).

Email: arcangeli@unica.it

L'articolo

Data invio: 30/09/2010
Data accettazione: 20/10/2010
Data pubblicazione: 30/05/2011

Massimo Arcangeli, *Luoghi, cose, persone*

Come citare questo articolo

Arcangeli, Massimo, "Luoghi, cose, persone", *Between*, I.1 (2011),
<http://www.between-journal.it/>